

**CAPITANI CORAGGIOSI/1. Avventure e naufragi di De Veris, cent'anni compiuti**

L'ultimo lupo di mare ha conquistato il cielo. Il comandante Edoardo De Veris all'età di cento anni è stato insignito del diploma di pioniere dell'aeronautica. Un bel regalo per il suo secolo di vita. Dalla tolda della sua camera, nella casa di riposo per gente di mare «Giovanni Bettolo» di Camogli, scruta il barbaglio dell'orizzonte, le rotte delle imbarcazioni, i movimenti repentini delle nuvole. Qui sembra di stare in un mare senza onde.

Lui ha passato la vita tra cielo e acqua: trent'anni sul ponte di comando delle navi del Lloyd triestino e una guerra a bordo di un velivolo. È stato uno dei primi a sperimentare l'uso degli aerei nelle operazioni belliche, ecco spiegato la bella onorificanza di questi giorni.

**Quei velivoli di legno e tela**

«Durante la prima guerra mondiale - racconta De Veris - feci domanda e venni inviato come osservatore a bordo dei "lohnner", i velivoli di legno e tela che servivano per la ricognizione e il bombardamento. Ogni giorno compivamo missioni pericolose, attraversavamo la linea delle trincee dove erano stipati migliaia di soldati. Ma il vero incubo veniva dagli aerei nemici, tecnologicamente più avanzati dei nostri. L'armamento consisteva in due bombe, grandi come una bottiglia di vino, che l'osservatore-bombardiere teneva ai lati del torace, pronto a lanciarle sull'obiettivo. Lascio indovinare la precisione di tiro...»

Con bonarietà e sagacia, De Veris ripescava i dettagli della piccola grande storia che ha vissuto: «Il mio aereo - rammenta - non fu mai abbattuto anche se cadde due volte a causa di manovre difettose del pilota. In uno dei due incidenti l'aletta direzionale di una bomba mi tagliò la punta del naso. Fui operato e suturato in una sala operatoria speciale, la spiaggia antistante l'aeroporto di Otranto». Così, in un intervallo della sua carriera marittima, è diventato un pioniere del cielo.

Chi si immagina un capitano coraggioso con barba, miagione di lana e pipa, poche parole e carattere chiuso, rimarrebbe deluso vedendo l'eleganza di De Veris, ufficiale e gentiluomo, cent'anni portati con sobrietà nonostante adesso combatta una strenua battaglia, non contro le onde, ma contro la recrudescenza delle ferite e l'artrosi, frutto di decenni di vento e oceani.

Tra i venticinque ospiti della casa di riposo lui è il più blasonato, essendo stato il presidente delle Medaglie d'oro della Marina Mercantile. Classe 1895, il decano dei comandanti porta con sé i goffi dell'Atlantico, le brezze dell'Indiano e i cicloni del Pacifico. Mille e mille traversate nella sua agenda di viaggio e due pagine scure per altrettanti naufragi.

**La nave «Triste»**

«Quando l'11 novembre '48 mi imbarcai sulla nave «Chercha» del Lloyd triestino - racconta De Veris - per una strana combinazione un pezzetto di sagoma copriva il nome Trieste tanto da leggere Triste. Non essendo superstizioso, scartai l'idea di un segno avverso. Il viaggio di andata si svolse regolarmente. Dopo aver lasciato Luanda, pren-



Il naufragio di un vecchio brigantino

**Un vecchio lupo di mare pioniere dei cieli**

Vecchio lupo dei mari... e dei cieli. Edoardo De Veris, classe 1895, ufficiale e gentiluomo, ha festeggiato i cent'anni con un bel regalo: il diploma di pioniere dell'aeronautica per aver volato sugli aerei da bombardamento durante la prima guerra mondiale. Così il più vecchio lupo di mare d'Italia è diventato anche eroe dei cieli. Nella casa di riposo gente di mare di Camogli, racconta i suoi due naufragi. Adesso non lotta più contro le onde ma contro l'artrosi.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MANCO FERRARI**

demmo la rotta di Lagos. La nave non sviluppava più di 10 nodi, troppo poco per un mare pieno di correnti variabili. A bordo vi erano 38 uomini di equipaggio, 57 indigeni addetti al carico e scarico merci e 13 passeggeri per un totale di 108 persone. La notte del 13 giugno alle 3,13 fummo svegliati: la nave si era incagliata su un fondale roccioso. Alle 5,30, quando cominciai ad albeggiare, le prime ricognizioni confermarono che la nave era rotta in chiglia e tendeva a spezzarsi in due tronconi. Ci trovavamo circa un miglio dalla costa e sette miglia da Capo Palmas, sulle coste della Liberia, il cui faro quella notte non funzionò a causa di una avaria. Verso le 6,15 sottobordo si presentò una piccola

canoa con due indigeni. Il comandante mi chiamò e mi invitò ad andare a terra per segnalare il punto più adatto per l'approdo delle lance di salvataggio. I due erano restii ad accogliere in canoa ma due sterline li convinsero. Senonché, a cento metri da riva, la canoa si rovesciò ed io, a nuoto, riuscii a raggiungere la spiaggia e ad individuare la parte di litorale consona allo sbarco. Quando tutti i passeggeri furono tratti in salvo, parlai per Capo Palmas, distante 15 miglia, dove sapevo che era in funzione una stazione radio».

**Le mutande come cappello**

«Durante la mia «passeggiata» il sole scaldava moltissimo e allora

mi tolsi le mutande, me le misi in testa e mi rimisi i calzoncini. Dopo circa cinque ore arrivai e inviai due telegrammi, al Lloyd di Trieste e ai Lyod's di Londra. Alcuni camion corsero a raccogliere i naufraghi e così venni a sapere che la nave si era effettivamente spezzata: la parte prodiera, incastrata tra gli scogli, era ferma sul posto, la parte poppiera, ruotando su se stessa, si era disposta quasi parallela all'altro sbandando però sulla sinistra».

De Veris restò sul posto e qualche giorno dopo, approfittando della bonaccia, tornò a bordo del relitto per una delicata missione: recuperare il contenuto della cassaforte.

«Con due operai meccanici - dice - riuscimmo a colpi di mazza e scalpelli ad aprirla e a recuperare i valori, circa un milione mezzo dell'epoca». Mentre i passeggeri partivano, lui fu incaricato di fare la guardia al relitto, assieme a due marinai. Ma dopo due mesi, a causa di una malattia tropicale, fece rientro in Europa a bordo di un aereo che faceva il suo ultimo volo prima della demolizione. Si ritrovò a Parigi con il classico cappello coloniale e la camicia a maniche corte. «Rientrato a Genova feci tutti i

conti - racconta - ma alla fine mancava un quarto di dollaro. Una cifra insignificante che la direzione mi impose di pagare».

Il secondo naufragio data 1953. La nave si chiamava «Tripolitania» ed era in navigazione nell'Egeo, a circa 200 miglia dalle coste dell'isola di Creta. Arrivò in quel caso il comandante ebbe dei segni premonitori. «C'era una certa quantità di acqua - dice - sotto le sentine delle macchine. Allora lanciò il segnale di assistenza raccolto da una nave statunitense. Ma l'intercapedine della stiva numero 4 si era sfondata. Così quando arrivò l'imbarcazione soccorritrice, i marinai ci invitarono ad abbandonare la nostra unità. Salimmo sulla lancia e ci salvammo».

**Buon senso e gentilezza**

De Veris tira un lungo sospiro di sollievo: «Il destino dei capitani è quello di essere ricordati per i naufragi - sostiene - non per una carriera di corretta navigazione. Cosa resterà dei miei lunghi anni di comando? Spero che rimanga l'esempio, il buon senso e la gentilezza, doti che ogni capitano di mare non deve mai perdere, neanche nei momenti di sconforto».

**Pompiere fa maratona per protesta**

C'era chi andava a piedi da Lodi a Milano. Lui, invece, ha preso tutt'altra direzione. È partito da La Spezia lunedì mattina alle 8,30 e conta di raggiungere Roma all'inizio di aprile. Antonio Brizzi, professione vigile del fuoco, è il presidente del sindacato Conapo (Comitato nazionale pompieri). L'obiettivo del suo viaggio a piedi verso la Capitale è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi della sicurezza. Porterà i suoi splendidi baffi a spasso per mezza Italia ma porterà anche in giro i problemi della categoria. La prima tappa l'ha fatta ad Aulla dove da tempo richiedono l'ampliamento della caserma e la costruzione di un eliporto. Poi si è diretto verso Carrara ed è iniziato per lui l'attraversamento dell'intera Toscana.

Prima di intraprendere la lunga marcia il vigile ha riflettuto non poco, sperimentando i consueti modi per portare avanti una protesta. Da mesi lancia appelli, inviti ad incontri e documenti sullo stato della sua categoria. Le risposte sono state vaghe e inconcludenti. Così ha preso la sofferta decisione di farsi 400 chilometri e di raggiungere i palazzi del potere. Decisione veramente patita - dicono i colleghi - in quanto il pompiere non ha certamente il fisico dell'atleta pro- vetto, non disdegna una certa pancetta da buon gusto e trenta chilometri al giorno non sono un gioco da ragazzi. Comunque, va detto, non rischia di soffrire troppo i crampi della fame. Per fortuna lungo il tragitto lo aspettano i suoi colleghi, solerti, pronti a rifornirlo e ad assecondarlo. E, una volta ripinzato, a dargli fascicoli di documenti da portare a Roma. Dormirà nelle caserme dei vigili del fuoco che incontrerà sul percorso sperando nella loro piena solidarietà. «I miei colleghi - dice Brizzi - saranno con me a Roma il primo aprile quando avrò terminato il viaggio. Sarà il nostro pesce d'aprile». Si è portato dietro un telefonino portatile per l'emergenza, anche se spera che nulla interrompa la sua impresa. «Voglio arrivare al Ministero dell'Interno ed essere ricevuto dal Ministro in persona - dice - per chiedere misure concrete a difesa della categoria». Nel suo zaino ci sono gli indumenti di riserva ma anche le speranze che i vigili del fuoco ottengano i miglioramenti richiesti. Col fiatone, Brizzi risponde al telefonino dalle parti di Viareggio: «Vogliamo l'inserimento della categoria nell'articolo 16 della legge 121, non vogliamo stare nel decreto legge 29, chiediamo le indennità di rischio pari agli altri corpi e rivendichiamo il rinnovo dei contratti di lavoro già scaduti da tempo». Dietro di lui un'auto di colleghi lo segue pari passo. «Mi danno un po' d'acqua quando ne ho bisogno» racconta il vigile del fuoco. «E ci tengo a chiarire - conclude - che per compiere questo viaggio verso Roma mi sono messo in ferie».

**America vietata per Misha**

Niente Stati Uniti per Markus Wolf, il leggendario capo dello spionaggio della Germania orientale, oggi scrittore di discreto successo. Il Dipartimento di Stato americano ha difatti confermato di aver negato il visto d'ingresso all'uomo che durante la Guerra Fredda fece impazzire i servizi segreti occidentali, e che ne aveva la settimana scorsa fatto richiesta per incontrarsi a New York con l'editore che sta pubblicando la sua autobiografia. «Markus Wolf è stato per anni a capo dell'intelligence della ex repubblica democratica tedesca - ha dichiarato un funzionario del Dipartimento di Stato - appoggiando attivamente il terrorismo». La risposta di Wolf non si è però fatta attendere: «Mai in tutti i processi conclusi in Germania è stato provato il mio coinvolgimento in attività terroristiche. Certo sono stato a capo dello spionaggio ma, come tutti sanno, il dipartimento coinvolto in queste attività «speciali» non è mai stato sotto la mia responsabilità». Dello stesso tenore la reazione dell'editore Peter Osnon: «È straordinario, Gerry Adams, Yasser Arafat, Markus Wolf no», riferendosi ai visti d'ingresso concessi al leader dello Sinn Fein, il braccio politico dell'Ira, ed il presidente dell'Olp. Al di là dell'«embargo» deciso nei suoi confronti da Washington, la sua battaglia più importante Markus Wolf l'aveva vinta lo scorso ottobre, quando la Corte Suprema tedesca annullò la sentenza con la quale l'ex capo dei servizi segreti della ex Rdt era stato condannato a sei anni di carcere. Wolf era stato accusato presso il tribunale di Duesseldorf per tradimento e corruzione perpetrati ai danni dell'Occidente durante la sua lunghissima permanenza a capo degli «007» tedesco-orientali.

Figura centrale del comunismo negli anni della cortina di ferro, noto ai servizi segreti di tutto il mondo anche con il soprannome di «Misha» e con quello, letterario, di «Karla», la sua caratterizzazione nella «tappa» di John LeCarré, Markus Wolf ha iniziato a costruire la sua carriera di superspia - fino a regnare, nella Stasi per 29 anni, a partire dal 1951 - quando assunse l'incarico di dar vita alla rete dell'intelligence tedesca orientale in occidente. Aveva 28 anni ed alle spalle solo una breve esperienza di giornalista e di diplomatico accreditato a Mosca, sufficiente però a lanciarsi nel mondo dei servizi. L'ottimo lavoro svolto, porta Wolf, figlio di uno scrittore e di una dottoressa, alla guida dei servizi «speciali» del ministero per la sicurezza di Stato - la famigerata Stasi - già nel 1958 e fino al 1987. Wolf si dimette nel 1987, ufficialmente «su sua richiesta». In realtà viene esonerato da Honecker perché «troppo gorbacioviano». Poco prima della riunificazione delle due Germanie, Wolf fugge da Berlino e si trasferisce a Mosca, quindi fugge in Austria dove viene identificato e si dichiara disponibile a presentarsi ai magistrati tedeschi.

**Prima di morire, l'uomo aveva depositato lo sperma in una banca del seme. Le battaglie per il sussidio**  
**Concepita senza papà, avrà la pensione**

Concepita grazie alla fecondazione assistita dopo la morte del padre, riceverà la pensione. Judith Hart, una bambina di 4 anni e mezzo, prende da ieri un assegno mensile di 700 dollari dalla Social Security. Una conquista ottenuta dopo lunghe battaglie, grazie a una nuova interpretazione della legge sulla successione. Quando il padre scoprì di avere un cancro all'esofago decise, d'accordo con la moglie, di depositare lo sperma in una banca del seme.

È stata concepita dopo la morte del padre, ma riceverà ugualmente la pensione di quel padre che aveva fatto di tutto perché nascesse. Non si era curato prima di aver messo il suo sperma nella banca del seme. Strano? Non proprio visto il progresso delle tecnologie riproduttive. La burocrazia del sistema pensionistico americano ha dovuto cedere il passo alla scienza ieri nel caso di Judith Hart, una bambina di quattro anni e

mezzo di Slidell, vecchia città immersa nella vegetazione del lago Ponchartrain vicino a New Orleans. La madre, Nancy, era rimasta improvvisamente vedova nel giugno del 1990. Aveva sposato Edward, un ingegnere elettronico, quattro anni prima, progettando di avere figli e una grande famiglia. Un giorno arrivò totalmente inaspettata, la devastante diagnosi: Edward aveva il cancro all'esofago. Un futuro molto breve e avrebbe

dovuto sottoporsi a una luna e dolorosa chemioterapia. I benefici della cura sarebbero stati pochi e vaghi. Tra le controindicazioni: la sterilità. Prima di iniziare la cura Edward e Nancy decisero di cautelarsi di fronte a questa sfortunata evenienza depositando lo sperma in una banca di servizi riproduttivi. Quattro mesi dopo la morte del marito, Nancy si fece inseminare artificialmente sperando di realizzare il vecchio sogno della famiglia. Nel giugno del 1991 nacque Judith. La legge della Louisiana non riconosce come erede un figlio concepito dopo la morte del padre e l'amministrazione centrale della Social Security («Inps americana»), decise di rispettare l'autonomia dello Stato negando la pensione alla piccola Judith.

Nancy, un'insegnante di musica che non si è risposata e che ha bisogno anche dei settecento dollari mensili della pensione, ha cominciato una lunga lotta in tribunale. La risposta più esauriente è stata

un documento della Social Security di 16 pagine del dicembre 1995 nella quale si affermava che «la bambina, non essendo nata quando il padre era ancora in vita, non poteva aver contato su di lui per il suo mantenimento». Dunque, niente pensione. Ma Nancy, aiutata dal Centro per le politiche e la legislazione sulla riproduzione di New York, non si è arresa. A chi le ripeteva che il marito non aveva contribuito alla nascita della figlia, mostrava, combattiva, la ricevuta del pagamento di 45 dollari, effettuato alla banca dello sperma. I dubbi sulla paternità non esistono comunque, anche se Nancy ha dovuto lottare perfino per ottenere il certificato di nascita della bambina.

Nata prima del compimento di un anno dalla morte del padre, Judith è stata registrata all'anagrafe solamente diversi giorni dopo, quindi più tardi della scadenza per la domanda della pensione. Finalmente ieri il commissario della So-

cial Security, Shirley Chater, ha deciso di firlarla con i cavilli burocratici, ed evitando il processo nel tribunale federale, ha concesso a Judith la pensione del padre: 700 dollari al mese fino a quando non avrà raggiunto la maggiore età. La Chater ha giustificato i temporeggiamenti precedenti, facendo notare che quando le leggi che regolano il sistema pensionistico furono approvate, 60 anni fa, non esistevano le banche dello sperma. Per concepire i figli bisogna avere due avere due individui viventi e presenti al momento del concepimento.

Il caso di Judith Hart è il secondo nel suo genere. Qualche anno fa un altro bambino, concepito dopo la morte del padre, ottenne la pensione perché la legge sulla successione in Arizona, concepisce l'inseminazione artificiale. Adesso anche la Louisiana si è adeguata. È certo che il caso di Judith farà scuola anche se è un caso estremo e il diritto pensionistico dovrà fare i conti con la nuova realtà americana. □ A.D.L.

**IN DATO PER LA SCELTA**

**Il Pds e l'Ulivo per il governo dell'Italia**

**Per un nuovo ordinamento giudiziario**

*Presentazione del documento a cura del gruppo di lavoro della sinistra democratica per la riforma dell'ordinamento giudiziario Area giustizia e sicurezza della Direzione del Pds*

Introduce Franco Coccia

*Partecipano: Bonito, Borrè, Brutti, Casadei Monti, Fiandaca, Finocchiaro, Flick, Giuliva, Grosso, Marino, Pizzorosso, Proto Pisani, Russo, Salvi, Saraceni, Scermino, Senese, Silvestri, Siniscalchi*

conclude Pietro Folena

Roma, giovedì 14 marzo 1996, ore 15.30  
Sala dell'Associazione Stampa romana  
Piazza della Torretta, 36